

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La differenza

NICOLA TRANFAGLIA

In un lungo articolo su *La Stampa* (15 settembre), Ernesto Galli della Loggia ha replicato alle obiezioni di chi non è persuaso della sostanziale equiparazione ch'egli aveva stabilito tra comunismo e fascismo. Lo ha fatto omettendo di indicare dove erano usciti gli articoli dei suoi interlocutori e non aiutando dunque il lettore a rintracciarli (o a controllarne le tesi) e mettendo nel medesimo fascio opinioni tra loro assai diverse. In altri termini venendo meno a due regole di correttezza filologica che, per chi si propone di essere «molto paziente e un po' didascalico», è già una bella contraddizione.

Ma, andando al cuore del dibattito, vorrei dire a Galli che, quando egli enumera le cinque obiezioni che gli sono state rivolte - 1) non è finito il comunismo, bensì una sua realizzazione; 2) se avesse vinto Trotskij o altri le cose sarebbero andate diversamente; 3) non dimentichiamo Stalingrado; 4) sono profondamente diversi i principi ispiratori; 5) ora che è finito il comunismo non ci sarà fratellanza e solidarietà... - in parte sono d'accordo con lui, in parte in forte dissenso. E cerco di spiegarli.

Galli della Loggia afferma che «fascismo e comunismo, benché diversi nelle forme e in certe premesse ideologiche, hanno tuttavia rivelato sul terreno della concreta esperienza storica di questo secolo un'identica distruttiva valenza antidemocratica che, al di là delle loro diversità, autorizza a parlare, come io appunto ho parlato, di profonda somiglianza». Ora, nell'articolo sull'*Unità* del 28 agosto scrivevo: «Personalmente sono persuaso, non da oggi, che i fascismi europei come il comunismo sovietico sono prodotti della crisi del liberalismo e appaiono a regimi tendenzialmente totalitari e fortemente oppressivi... Esistono dunque analogie indubie tra i due fenomeni ma non si possono tacere le differenze». Il vero contrasto nasce quando Galli della Loggia, come del resto aveva fatto già su *La Stampa* del 25 agosto, dimentica di aver parlato di analogie o di somiglianze e stabilisce una sostanziale equiparazione tra i due fenomeni storici, identificando tra l'altro in tutto comunismo sovietico e comunismo italiano, respingendo allo stesso modo le obiezioni fondate e quelle infondate.

Per me non è fondata l'obiezione di chi sostiene che quello sovietico non è stato «vero comunismo» e che dunque il suo crollo è indifferente. Giacché se è vero che nella storia degli uomini ci sono state numerose e diverse utopie comuniste, è altrettanto vero che in questo secolo l'esperimento che si è attuato, richiamandosi ai dettami del marxismo, è stato quello sovietico ed ha sortito risultati catastrofici sul piano politico e civile come su quello economico.

Non si possono accantonare simili risultati e si ha il diritto di chiedere a chi parla ancora di comunismo [come] potrebbero in futuro evitarsi i gravi aspetti negativi che l'esperimento sovietico ha messo in luce. Così non sostenerei che la vittoria di Trotskij o di Bucharin avrebbe sortito effetti diversi: basta ripercorrere il loro precedente itinerario per rendersi conto che né l'uno né l'altro avrebbero costruito uno Stato assai diverso da quello fondato da Lenin e consolidato da Stalin. Né è un argomento a favore del comunismo affermare che c'è oggi il rischio di una corsa indifferenziata al capitalismo più o meno selvaggio: si potrebbe rispondere che, se questo avviene, la responsabilità è anche degli effetti disastrosi del modello sovietico.

Mi sembrano invece storicamente fondate, e collegate tra loro, le obiezioni che ricordano Stalingrado e la profonda differenza dei principi ispiratori tra comunismo e fascismo. In primo luogo non è pacifico, né storicamente accertato, che i fascismi abbiano avuto l'eguaglianza e la libertà tra i loro motivi ispiratori. Questo è quello che sostengono i revisionisti tedeschi come Nolte e quelli italiani come De Felice ma una storiografia, a mio avviso, assai più fondata, da Salvemini a Vivarelli, da Lyttelton a Maier, da Tascia a Collotti (per limitarmi ad alcuni nomi), ritiene, pur con accenti diversi, che i motivi centrali dei fascismi furono invece l'idea del superuomo, della gerarchia sociale e della guerra e così via. Dunque, principi opposti a quelli del movimento comunista.

E questo, storicamente, ha avuto un grande peso da più punti di vista. Innanzitutto perché a quel movimento aderirono milioni di uomini e donne che credevano nella reale possibilità di creare una società di liberi e di eguali e lottarono a volte tutta la vita compiendo atti concreti (come sanno tanti comunisti) volti a raggiungere quell'obiettivo. Poi perché, quando i fascismi europei andarono all'attacco, le democrazie occidentali e l'Urss con il movimento comunista ritennero giusto allearsi nella lotta contro il nemico comune. Se il comunismo fosse stato sostanzialmente simile al fascismo, quell'alleanza sarebbe stata impensabile.

A questo bisogna aggiungere, per amore di storia e di verità e per non cadere in quell'idealismo di cui Galli della Loggia accusa gli altri, che nei fatti il Partito comunista italiano fu altra cosa dal modello sovietico. Che fu la forza decisiva nella lotta antifascista e nella Resistenza e che dal '44 fu uno dei pilastri della lotta democratica e parlamentare nel nostro paese lottando per l'attuazione della Carta costituzionale e per i diritti dei lavoratori di fronte a forze politiche che inalberavano il vessillo della democrazia ma che di fatto amavano metodi autoritari e sostenevano gli interessi delle classi più abbienti contro le masse lavoratrici.

L'autunno difficile di viale Mazzini
La serata di Venezia, l'infortunio del super-spot per Forlani la concorrenza difficile con la Fininvest per lo sport e poi...

La squadra dc è confusa e trascina nel gorgo Raiuno

Un interminabile spot dedicato alla festa dell'Amicizia di Arona; una disgraziata serata in diretta dalla Mostra del cinema di Venezia, il ricco piatto dello sport saccheggiato dalla Fininvest... ecco soltanto alcuni e più recenti effetti provocati dalle scelte dc degli ultimi anni. Perché oggi crisi e degrado della Rai si chiamano essenzialmente crisi e avvimento della Dc, dei suoi uomini che si occupano di tv, della squadra dc a viale Mazzini, di una loro ossessione: il nemico da annichire sono Raitre e Tg3. Il sogno di stare al centro del sistema informativo per dominarlo.

ANTONIO ZOLLO

Primo settembre 1991, prima domenica di campionato. La Fininvest parte con la diretta e lo fa per poter finalmente raccogliere il massimo, in termini di «audience» e di raccolta pubblicitaria, dal calcio. Ma la diretta servirebbe ben poco alla Fininvest, se fossero rispettati gli accordi vigenti. La Rai paga 108 miliardi all'anno alla Lega calcio per l'esclusiva del campionato, ma Italia 1 parte con una trasmissione - «Domenica stadio» - che altro non è se non la versione tv del «Calcio minuto per minuto» di Radiouno Rai, per di più contraddetta da servizi, interviste, commenti. Con tanti saluti all'esclusiva che la Rai paga fior di miliardi. Di più. A viale Mazzini sentono che anche in questo caso al danno ingente potrebbe unirsi la beffa atroce. «Domenica stadio» differisce - pare, si dice - di 5 secondi il resoconto dell'andamento delle partite, ma da dove si alimenta: non sarà un caso di vampirismo radiotelevisivo? A via del Babuino decidono di far ricorso al classico sistema che si usa per stanare le talpe: alla seconda di campionato attribuiranno un gol non a chi l'ha segnato ma ad un compagno di squadra che non c'entra niente. La partita prescelta è Atalanta-Ascoli, che si gioca sul campo neutro di Monza, radiocronista Giulio Dellino (figlio di Raffaele, presidente del collegio sindacale Rai, unanimemente ritenuto un giovanotto in gamba). Al 64' del secondo tempo Perrone realizza il bel gol della domenica e riporta in parità l'Atalanta, messa sotto da una rete di Peggolizzi, 14 minuti prima. Ma il radiocronista Rai dà il gol a Pasculli. E a «Domenica stadio» ripetono pari pari l'errore. Tuttavia, i conduttori di Italia 1 descrivono con assoluta precisione l'azione del gol. Di qui l'altro dubbio di viale Mazzini: che la rete Fininvest usi non soltanto il «Calcio minuto per minuto» ma anche la bassa frequenza tv, la rete interna di servizio della Rai, sulla quale passano in diretta tutte le partite del campionato. Insomma, nel campo dello sport la cosiddetta «pax televisiva» si sta rivelando una débacle per la Rai e il suo infingardo gruppo dirigente. E in pentola bolle dell'altro: si dice che la Rai, dopo averne pagato i diritti, stia per cedere a Telemontecarlo le partite di basket e alla Fininvest le partite di calcio delle coppe europee. Sicché, ieri mattina, prima di partire per Pesaro, dove oggi tiene il discorso inaugurale della 43esima edizione del Prix Italia, Leo Bizzoli - vicepresidente della Rai, socialdemocratico - ha preso carta e penna e ha scritto al presidente Manca e al direttore generale per chiedere se non sia il caso che l'azienda si dia da fare in modo risolutivo per evitare di finire «comuta e mazzata».

Ma lo sport è soltanto una delle spie che segnalano l'avvicinamento del servizio pubblico e della componente dc del suo gruppo dirigente, per di più smarrita di fronte ai segnali confusi e a foni che arrivano dai referenti politici. I dati, in particolare gli ultimi, sono impietosi: «nella fascia dalle 20,30 alle 22,30, nell'ultima settimana la Rai è scesa al 45,38% dell'ascolto, con le reti Fininvest a «gioco» 49,27%. Ma i dati dicono anche che oggi la crisi ha il suo epicentro in Raiuno (16,77% di ascolto, contro il 18,21% di Raidue e il 18,54% di Canale 5) e che si tratta di una crisi che rispetta fedelmente quella della Dc. È proprio lungo l'asse piazza del Gesù-direzione generale di viale Mazzini-direzione di Raiuno che va ricercato l'itinerario di un degrado che sta portando il servizio pubblico a sbattere contro il fondo di un vicolo cieco. Alcuni mesi fa, quando Giuseppe Ciarrapico condusse in porto la mediazione tra Berlusconi e il gruppo De Benedetti-Caracciolo, a piazza del Gesù accarezzarono l'illusione di aver recuperato la posizione di centro (e di dominante) del sistema radiotelevisivo, una centralità invano rincorsa nell'ultimo quindicennio, quando i dc l'avevano persa prima con l'occupazione forzata di quello che era un loro latifondo, la Rai; dopo, subendo l'asse privilegiato Berlusconi-Psi. Ma, già si è visto che Berlusconi sta ricostruendo il rapporto che s'era incrinato con via del Corso, mentre il dialogo con la Dc riguarda essenzialmente il corentone andreattiano in sé e non il partito in quanto tale, tanto meno la squadra forlaniana.

La situazione è resa più pesante da altre scelte che per la Dc si stanno rivelando una sorta di lento e annunciato suicidio massmediologico: il cambio della guardia alla direzione generale (Pasquarelli al posto di Agnes) e alla direzione di Raiuno (Fuscagni al posto di Emmanuele Milano), pur separati nel tempo, avevano il comune sapore non solo di operazioni tese a rendere il vertice della parte dc della Rai omogeneo alla nuova segreteria dc (Forlani al posto di De Mita) ma anche quello di offe lanciate verso l'impero berlusconiano: una Rai meno aggressiva, la «pax televisiva» in cambio dell'apertura di un vero e proprio canale tra Dc e Fininvest. E ancora: la Dc ha accettato la legge Mammì, una redistribuzione dei poteri tra il presidente Manca e il direttore generale Pasquarelli, una griglia di norme per il governo delle risorse che ha ingabbiato la Rai a vantaggio del concorrente privato; infine, a saldare il cerchio, una squadra a piazza del Gesù - quella delegata ad occuparsi di vicende tv - dotata di capacità mediatorie ma senza il piglio rozzo, aggressivo ma efficace dei predecessori. In definitiva, è scattata una sorta di logica da Chernobyl, con relativi disastri.

Colta nel mezzo di una crisi i cui potenziali devastanti sono maggiori di quanto appaiono, lavorata ai fianchi dal

Carcerazione preventiva: scompensi nei tempi fissati dal nuovo decreto

GIANCARLO CASELLI

Il decreto legge approvato dal governo il 6 settembre, contiene importanti innovazioni in materia di durata della custodia cautelare (meglio nota - un tempo - come carcerazione preventiva). Si arricchisce così di un nuovo capitolo una delle più tormentate vicende del nostro sistema processuale.

Per un lungo periodo di tempo la scarcerazione automatica per decorrenza dei termini restò circoscritta alla fase delle indagini istruttorie. Finché una legge del 1970 (provocata da una sentenza della Corte Costituzionale) la estese anche alla fase del giudizio. Le relative norme subirono successivamente, sotto il vecchio codice, ripetute modifiche: nel 1974, '77, '73, '84, '86 (due volte), '87 e '88. Il numero stesso di varianti introdotte in pochi anni e la schizofrenica oscillazione di esse ora nel senso dell'attenzione alla difesa sociale, ora nel senso opposto dei diritti del singolo, testimoniano la persistente tendenza ad affrontare i complessi problemi della giustizia con un organico piano di interventi. Purtroppo, questa tendenza sembra confermata anche dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. I termini relativi alle singole fasi del processo e la durata complessiva massima della custodia cautelare sono stati ridotti - nel nuovo codice - col proposito conclamato di recuperare quella ragionevolezza che l'emergenza terroristica aveva, si diceva, appannato. Ma l'emergenza mafiosa ha presto spinto a nuove modifiche. Dapprima il decreto legge di interpretazione autentica di una norma diversamente intesa dalla Cassazione. Ora il decreto legge che prolunga i termini, col lodevole scopo di impedire che siano troppi i soggetti beneficiari della scarcerazione automatica. Sembra infatti (stando ai dati diffusi dal Viminale) che un gran numero di tali «scarcerati» si ricicli immediatamente in attività «criminali» di vario genere. E poiché quello del crimine è già un esercito in continua espansione, restituirci anche quel poco che faticosamente si era riusciti a toglierli è davvero un paradosso incomprensibile.

Senonché, il diavolo (se è consentita l'irriverente applicazione al governo di questo proverbio) fa la pentola, ma non i coperchi. Sembra strano, ma il decreto che vuole impedire le scarcerazioni facili rischia di provocarne di nuove. Il perché è presto detto.

Prima del decreto, la durata massima della carcerazione preventiva fra condanna di primo grado e sentenza d'appello veniva calcolata in base alla cosiddetta pena edittale, in base cioè alla pena astrattamente prevista dalla legge per il reato contestato. In caso di rapina o di furto plurigravato, ad esempio, era di un anno. Ora, invece, il calcolo si fa considerando la pena inflitta in concreto con la sentenza appellata. E se la condanna non è superiore a tre anni, il termine massimo di carcerazione preventiva stabilito dal nuovo decreto è di 6 mesi. Nell'esempio della rapina o del furto plurigravato, pertanto, se la condanna riportata dall'imputato (come accade in vari casi) non supera i tre anni, la durata massima della carcerazione - che prima del decreto era di un anno - ora è di soli 6 mesi. Con la conseguenza che gli appelli per queste condanne - che erano stati fissati ad oltre 6 mesi dalla sentenza di primo grado («diadromo sulla disposizione»), debbono ora essere anticipati, altrimenti - scaduto il sesto mese - dovrebbe essere automaticamente disposta la scarcerazione di vari detenuti già condannati (e non è detto che si faccia in tempo ad anticipare tutti i processi che riguardano situazioni del genere; mentre in alcuni casi i termini sono ormai irrimediabilmente scaduti).

Intendiamoci: l'idea di misurare la durata della carcerazione preventiva sull'effettiva gravità del reato commesso e sull'effettiva pericolosità del soggetto, invece che sui parametri astratti e perciò meno adeguati, può essere buona. È chiaro però che non ci si è accorti di alcuni scompensi che transitoriamente possono determinarsi. Vero è che ad essi si potrà porre rimedio, forse, in sede di conversione del decreto. Ma intanto le Corti d'Appello sono costrette - quando ciò sia ancora possibile - a cercar di correre ai ripari rivoluzionando i propri calendari (col carico di lavoro, tempi e costi che comporta il rinnovo di notifiche, citazioni, avvisi etc.).

Legiferare con l'assillo di dover affannosamente rincorrere l'emergenza può causare inconvenienti di questo tipo. Un motivo in più per dedicarsi ad un piano organico che affronti i problemi della giustizia operando sulle cause, prima che sui determinati effetti.



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Tassi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Nel luoghi in cui la limpidezza del cielo notturno non è offuscata dal pulviscolo, e la luce delle stelle non è resa pallida dalle luci della città, ho cominciato a guardare il cielo con una curiosità in più. Avevo letto in marzo, sulla rivista «Le Scienze», un articolo dell'astronomo David C. Black su i pianeti di altre stelle, che cercava di rispondere al quesito: ci sono, nell'universo, altri Soli non soli, ma accompagnati da pianeti?

Mi aveva colpito in particolare la conclusione: «La ricerca scientifica di altri sistemi planetari procede alacremente da più di mezzo secolo, e ha portato gli astronomi ormai vicinissimi al loro obiettivo». Nel sottotitolo, l'affermazione era ancora più perentoria: «Grazie agli strumenti oggi disponibili, la loro scoperta dovrebbe essere imminente». Il 25 luglio, confermando la straordinaria

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER

La domanda di un extraterrestre

quasi sempre la capacità di porre i quesiti più difficili) la domanda che rivolgevano più frequentemente agli astronomi di Jodrell Bank era questa: può esserci una nuova vita simile a quella umana su quel pianeta? la risposta era: «È improbabile che ci sia vita, di qualunque tipo, perché la stella madre non emette calore, ma funziona a neutroni; non è quindi un astro che riscalda. Tra il marzo e il luglio - per questo dall'estate, malgrado questa smentita, ho cominciato a guardare il cielo con maggiore curiosità - mi era



capitato sott'occhio un articolo della rivista inglese «New Scientist» intitolato, con tipico humour britannico, «Is anyone out there? (C'è qualcuno là fuori?)». Riferiva sul programma di ricerca Seti («Search for extraterrestrial intelligence», ricerca sull'intelligenza extraterrestre), già in corso, da molti sostenuto e da altri avversato. Gli scettici sostengono che la vita sulla terra, e in particolare la vita intelligente, è il risultato di un insieme di circostanze talmente improbabili, che è impossibile si siano ripetute nella nostra

Galassia, e forse nell'intero universo. I sostenitori del progetto partono invece dall'idea che, se questa evoluzione si è verificata una volta, qui da noi, altri tentativi (se si può usare questa parola senza che implichi un'intenzione, una volontà) sono stati compiuti certamente «là fuori», e qualcuno, non sappiamo dove, può essere riuscito.

Io sono coscientemente socievole, come coloro che hanno telefonato al Jodrell Bank spinti dall'idea di aver trovato compagnia nella Galassia. Mi hanno convinto perciò, sul piano emotivo ma anche su quello scientifico, due argomenti a favore del Seti. Uno è che gli atomi, le molecole, le leggi fisiche e chimiche hanno valenze analoghe in tutto l'universo conosciuto: se tre o quattro miliardi di anni fa, cioè appena un miliardo di anni dopo la formazione della Terra, sono cominciate ad apparire e poi ad evolversi le prime forme di vita, divenute poi sempre più complesse e perfezionate, perché escludere che processi simili siano accaduti altrove? L'altro argomento è basato proprio sulla probabilità. Ci sono, soltanto nella Via Lattea, circa 40 miliardi di stelle formatesi come il Sole: vecchie come il Sole, che possono avere intorno a sé uno o più pianeti, come il Sole.

L'articolo «Is anyone out there?» conclude con questa osservazione: «Sembra ragionevole pensare che altri sistemi solari abbiano pianeti adatti a qualche tipo di vita. Se soltanto il dieci per cento dei sistemi solari simili al nostro hanno ciascuno un pianeta come la Terra, ciò significa che ci sono comunque miliardi di tali confortevoli abitazioni nella nostra Galassia».

Non altri uomini, ma altri esseri pensanti esistono quindi, quasi certamente, là fuori: là sopra, oppure là sotto, secondo i punti di vista. Anch'essi, forse, cercano noi e desiderano comunicare con noi. Io penso alle domande che potrebbero farci. La più semplice è questa: «Perché diavolo mostrate tanta ammirabile curiosità per esseri che sono così lontani e così diversi da voi, mentre spesso guardate con diffidenza le persone vicine, e con ostilità gli esseri della vostra stessa specie che hanno colore, lingua, costumi differenti dai vostri?».